

## Document Citation

Title	<b>Intolerance</b>
Author(s)	
Source	<i>Publisher name not available</i>
Date	
Type	press kit
Language	Italian
Pagination	
No. of Pages	16
Subjects	
Film Subjects	Intolerance, Griffith, D. W., 1916

D. W. GRIFFITH

---

# INTOLERANCE



Proprietà per l'Italia, Colonie e Province  
ancora soggette all'Austria

**Teatro Film - D. Cazzulino**

TORINO · Via Roma, 20 · TORINO

Concessionario per tutta l'Italia  
escluso il Piemonte

**Monopolio G. Lombardo**

ROMA · NAPOLI

# I personaggi di "INTOLERANCE,,

La Nutrice . . . . . LILLIAN GISH

## Nel racconto moderno

La Piccolina . . . . .	MAE MARSH
Suo Padre . . . . .	FRED TURNER
Il buon ragazzo . . . . .	ROBERT HARRON
Jenkins, l'industriale . . . . .	SAM DE GRASSE
Mary Jenkins. . . . .	VERA LEWIS
	LUCILLE BROWN
Le " Redentrici " . . . . .	MISS WASHINGTON
	PEARL ELMORE
La derelitta . . . . .	MIRIAM COOPER
L' Avventuriero . . . . .	WALTER LONG
Il poliziotto . . . . .	TOM WILSON
Il governatore. . . . .	RALPH LEWIS
Il sacerdote . . . . .	A. W. MAC LURE

## Nel racconto biblico

Maria . . . . .	LILLIAN LANGDON
Maria Maddalena . . . . .	OLGA GREY
La sposa . . . . .	BESSIE LOVE

## Nel racconto medioevole

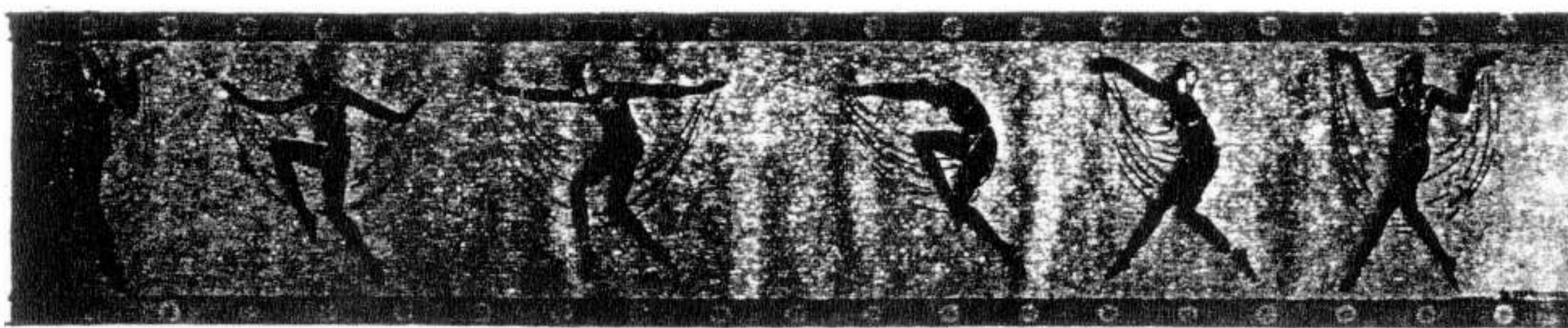
La " brunetta " . . . . .	MARGERY WILSON
Prospero Latour . . . . .	EUGENIO PALLETTE
Il padre . . . . .	SP. AITKEN
La madre . . . . .	RUTH HANDFORTH
Il soldato di ventura . . . . .	A. D. SEARS
Carlo IX . . . . .	FRANK BENNET
Duca d' Anjou . . . . .	MAXFIELD STANLEY
Caterina de' Medici . . . . .	GIUSEPPINA CROWEL
L' Ammiraglio Coligny. . . . .	GIUSEPPE HENABERY

## Nel racconto babilonese

La fanciulla selvaggia . . . . .	CONSTANCE TALMADGE
Il poetastro . . . . .	ELNER CLIFXAN
Baldassarre . . . . .	ALFREDO PAGET
La principessa . . . . .	SUNA OWEN
Il re Evilmerodach . . . . .	CARLO STOCKDALE
Il gran sacerdote . . . . .	TULLY MARSHALL
Ciro. . . . .	GIORGIO SIGMANN
Il Colosso dalle due spade . . . . .	ELMO LINCOLN
Il giudice . . . . .	ROBERT LOWLER







HE chiedi mai, tu, ignoto spettatore dal cuore sensibile, al teatro muto, ma pure parlante un misterioso linguaggio ai tuoi occhi mortali e alle tue fibre vibranti? Che domandi tu, mai, spettatore dalla fantasia sempre ansiosa, sempre anelante, sempre sognante visione incomparabile, al bianco schermo che è la tua croce e la tua delizia? Che vuoi tu, mai, spettatore dalle sottili curiosità intellettuali, dalla mente indagatrice delle grandi figure antiche e dei grandi fatti storici, che il tacito palcoscenico ti mostri e ti descriva? Ognuno di voi tre, spettatori multiformi, spettatori multanimi, ma, infine, serrati in queste tre grandi categorie, domanda una impressione, una sensazione differente! Chi vuole esser commosso, sino al lieto sorriso, sino alle lacrime; chi vuol esser lanciato in un vasto sogno, in un sogno senza confine: e chi vuole imparare, conoscere, apprendere e di giudicare, con la sua ragione e col suo criterio..... Ebbene, « *Intolerance* », la maestosa, la imponente, la insuperata pellicola che viene d'oltre terra e d'oltremare, la pellicola che la magnifica produttrice, l'America del Nord, manda a noi, manda a voi, spettatori dal triplice desiderio, la pellicola che Griffith, il poeta *metteur en scène* americano, ha creato e lanciato all'ammirazione del mondo intiero, « *Intolerance* » è fatta per sorprendere ed esaltare ogni spettatore, nel suo intimo bisogno di conoscenza, di



sogno, di emozione! Giacchè questo suo titolo bizzarro e pure penetrante, « *Intolerance* », è la espressione di un grande fatto sociale: la intolleranza che sommuove le coscienze e le volontà, che travia le coscienze e che rende crudeli le volontà, così nei memorabili eventi della storia come nei drammi intimi, che fanno sanguinare le più umili esistenze. E la intolleranza, nelle vetuste documentazioni storiche che lancia Ciro e le sue turbe contro Baldassarre, contro Babilonia e che distrugge tutta una civiltà: è la intolleranza dei Farisei, in Gerusalemme, che condanna Cristo al martirio e dà l'altra tragedia del Calvario, alla novissima fede cristiana: è la intolleranza che, nella notte di S. Bartolomeo, a Parigi, mentre Carlo Nono, dal famoso balcone del Louvre, tira le prime fucilate su gli Ugonotti, mentre l'ammiraglio Coligny, il purissimo eroe, è perseguitato, è la intolleranza che fa rosse di sangue le vie di Parigi e fa scorrere le acque della Senna piene di cadaveri; è la intolleranza, infine, che crea il dramma moderno, in cui si completa l'idea madre della *film* americana, dramma moderno grondante di lacrime. Così, colui che va allo spettacolo cinematografico può apprendere quello che non sa, per completare le sue conoscenze, avrà innanzi a sé Babilonia e la sua caduta, Gerusalemme e la grande Indice del cattolismo, Parigi e una delle sue più terribili notti, la *Saint Barthelemy*; colui che ama i paesaggi mai visti, i popoli mai conosciuti, i costumi mai scorti, vedrà dei quadri mirabili, con movimenti di masse stupendi, con un seguito di visioni che spingeranno la sua immaginazione oltre ogni confine del reale; e colui che vuol sentire e godere e patire innanzi al cinematografo, palpita di commozione alla istoria del bimbo rapito, del povero bimbo vittima della intolleranza. E, allora, è un vero miracolo quello che compie « *Intolerance* »: il miracolo di accontentare il triplice desiderio dello spettatore sconosciuto, fermo nell'ombra delle grandi sale, ma che, in quest'ombra, vuol pensare, sognare, sentire.....

Napoli Ottobre 1917

MATILDE SERAO





## ” Intolerance,, nella Storia

« L' intolleranza è un' edera che s' attacca alle religioni ed agli Stati, che li incatena e li divora ». Da questa prima definizione del Turgot si ravvisa subito il vero e originario significato della parola *Intolerance*, difetto, vale a dire, di tolleranza e di attitudine a sopportar ciò che si disapprova; violenza esercitata contro i dissidenti in materia religiosa, condanna di quelli che non la pensano come noi in questioni di fede. Un aforisma storico afferma: *l'intolleranza ha inondato il mondo di sangue* e il signor di Voltaire, così scettico in fatto di religione, non esitava nel proclamare: « *se creassi una religione, porrei l' intolleranza al posto del settimo peccato mortale* ». E Federico II affermava senz' altro: « un uomo intollerante merita d' esser trattato con i colpi di bastone », mentre l' autore del *Genio del Cristianesimo* — Chateaubriand — diceva: — « *Volete far degli empi e degli ipocriti? mostratevi fanatici e intolleranti!* »

### Attraverso i millenni

Un ruolo ben grave, dunque, l' intolleranza copri, a quel che risulta, nei secoli, attraverso lo svolgimento delle società, dai primordi di essa ai tempi nostri; e, se dell' intolleranza non si ha presentemente più notizia e quasi ci sfugge il significato etimologico della parola, il merito è proprio dei tempi che, come a tanti altri reaggi di barbarie, hanno, per sempre, dato il bando a questo terribile fenomeno so-



ziale su cui s'impervavano quasi tutte le lotte di classe e di razza dei secoli scorsi, dai primissimi albori della società umana.

Attualmente la lotta di classe, dietro l'influsso d'infiniti fattori, di cui è fuor di luogo far cenno in questa breve nota esplicativa, evolvendosi, ha assunto un carattere che trova il suo maggior campo d'azione nell'elemento economico ed è questo che caccia, anche ai nostri giorni, gli uomini nella mischia.

Ben diversamente accadeva, invece, un tempo, quando la sola intolleranza religiosa era causa di conflitti secolari fra i popoli. Tutta la storia del popolo Ebreo, le vicissitudini medievali per le incursioni saracene e la minaccia perenne della Mezzaluna sulla cristianità europea, gli episodi più gloriosi e romantici della storia di Francia è lì a testimoniare come la grande molla che agitò e mosse il meccanismo delle guerre più lunghe e sanguinose fu appunto l'intolleranza religiosa. D'altronde, anche ai nostri giorni, quanta parte non ha avuto la religione nelle guerre coloniali!

### **Nel mondo Assiro-Babilonese**

Procedendo succintamente e per ordine cronologico, è precisamente nell'Asia, tra i primissimi antenati ariani che l'intolleranza religiosa si determina e provoca i più aspri conflitti fra i popoli. La civiltà greco-romana non conobbe se non vagamente l'intolleranza religiosa: in ogni caso, non la subì. Ma i popoli orientali, proclivi per temperamento e attitudini psichiche alla meditazione, alle speculazioni metafisiche e al misticismo, creatori conseguentemente dei principali sistemi filosofici e religiosi che tuttora vigono, con un concetto così assoluto che avevano della divinità, da non dar luogo a interpretazioni controverse e dissidenti, dovevano essere proprio essi a crear l'intolleranza in materia di fede. Il popolo ebreo soprattutto fu il *deus ex machina* di tutta la tristissima istoria che si svolse, vittima e paziente il più delle volte, stretto per la posizione geografica del suo territorio, nelle tenaglie di dinastie potentissime, alternando i pochi anni d'indipendenza con lunghissimi di schiavitù e di vagabondaggio, soffrendo con rassegnazione tribolazioni inverosimili, schiavo ma non mai domo e intollerante quasi quanto l'intolleranza stessa.

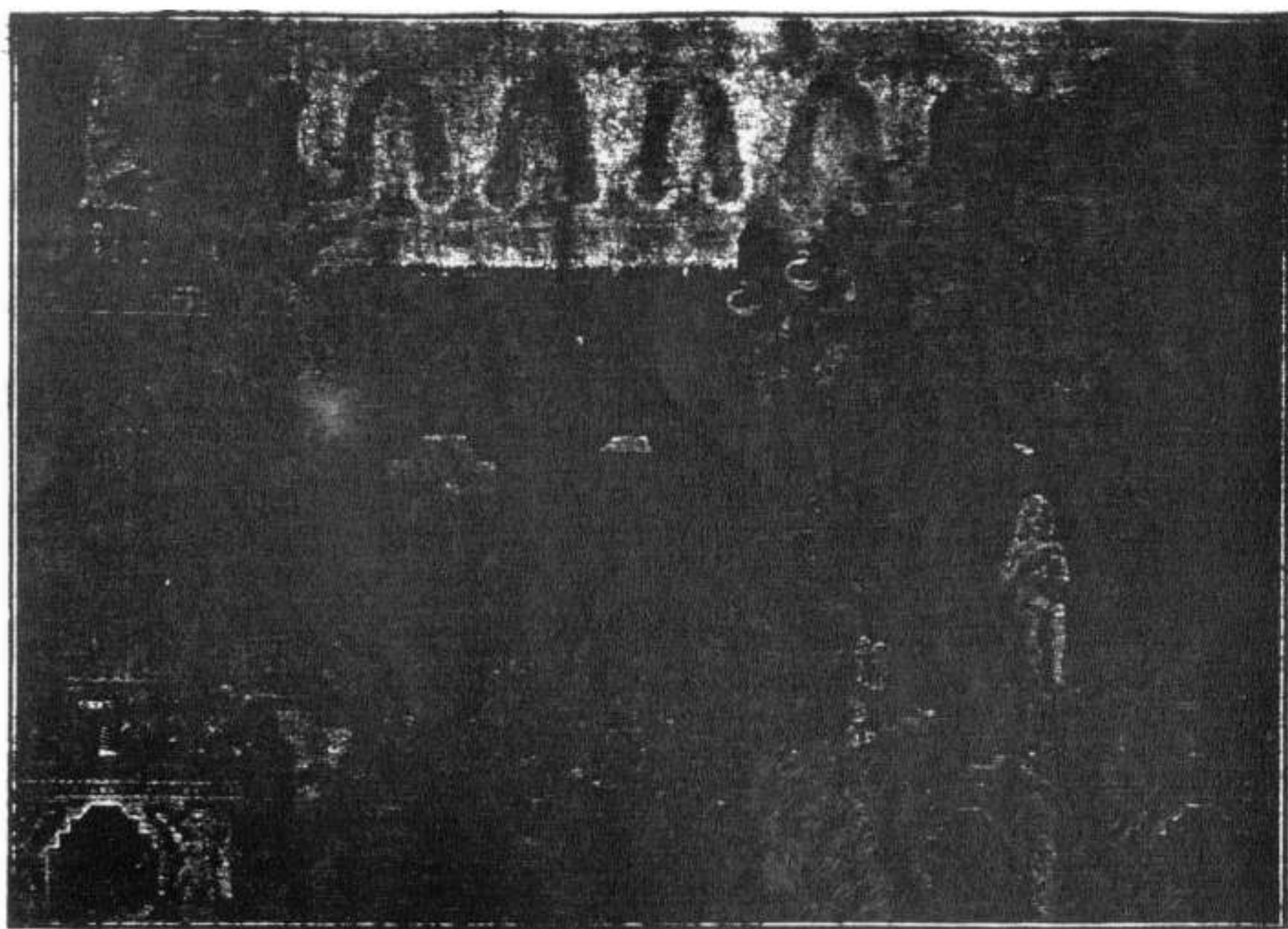
Il carattere della pubblicazione non consente che ci diffondiamo sopra particolari, del resto noti, perchè entrati, col tempo, a far parte del nostro patrimonio religioso. Rivolgiamo, perciò, l'attenzione su quanto riguarda più direttamente la rievocazione che ha formato oggetto del *film* « Intolerance ». Si tratta d'un famosissimo particolare di questo immane conflitto asiatico: gli ultimi anni dell'impero babilonese finito col tragico convito di Baldassarre. Le sacre scritture designano come il peggior focolare di corruzione e d'idolatria la città di Babilonia, la corrottissima rivale della sacra Gerusalemme, ricettacolo di tutti i vizi e di tutte le impurità della corte, delle donne e dei governanti.

Babilonia è per il popolo ebreo la personificazione dell'empietà e contro i suoi imperatori e i suoi abitanti si sferrò più implacabile l'intollerantismo d'Israele.









Il quale aveva passato ben settanta anni di schiavitù sotto il dominio babilonese, aveva visto per ben due volte incendiato e distrutto il tempio dal nefasto ed empio Nabuccodonosor.

Siamo, dunque, negli ultimi momenti dell'impero babilonese. Il re Baldassarre, debole effeminato pervertito e corrotto; la

corte inquinata dai parassiti; le donne padroni dell'impero; le religioni più disparate e in lotta tra loro nella capitale, i sacerdoti investiti di un dominio tracotante. La parola funesta e fatale: « *Intolerance* » doveva produrre il suo catastrofico effetto; e, in una notte, mentre il Re è a convito tra le donne e i favoriti, Ciro Re di Media che assediava infruttuosamente da lunghi anni la città, deviando il corso dell'Eufrate, conquista Babilonia, abbattendone le mura che i secoli avevano insegnato esser incrollabili.

Così le passioni le lotte gli odi e le persecuzioni provocate dall'intolleranza religiosa — « *Intolerance* » — ebbero, per primo, ragione del più grande impero dell'antichità asiatica.

## L'avvento di Cristo

Trasportiamoci con la fantasia a molti secoli dopo. Di Babilonia e del Re Baldassarre, del conquistatore Ciro e dell'impero medo-persiano non rimangono che ceneri gloriose. Se ne parla già come un mito e una leggenda. Sulle terre già conquistate da capitani macedoni, persiani e babilonesi passano superbe le aquile di Roma. Anche la Palestina, il focolare dell'intollerantismo, è sotto il dominio di Roma. Ma l'intolleranza non è sepolta sotto quella polvere: anzi è più corrusca e vivida che mai. In una notte che sembra agli umani simile a tutte le altre, è venuto al mondo il Messia. La procella che si addensa sull'impero romano non è avvisata da nessuno; ma, non passeranno trent'anni, e *Intolerance* varcherà con la parola del Redentore, il bacino orientale del Mediterraneo sommovendo e travolgendo uno stato di cose che sembrava fatto per essere eterno.

Si udrà per lunga serie di anni il grido agghiacciante di: *Cristianos ad bestias!*; i martiri, le vergini e gli eroi non si conteranno più negli eccidi e nei sacrifici de' circhi; « *Intolerance* » gavizzerà come non mai dalla Corte imperiale alla



Suburra, dall'*insula* alla *taberna*, nel foro e sui campi di battaglia, dal duce al legionario, avvolgendo tutti in una immensa fiamma distruttrice e purificatrice; ma, una volta tanto, *Intolerance*, sul mondo incenerito e arrossato di sangue, come nella leggenda dell'arabica fenice, farà nascere il fiore della futura umanità che dirà: *ama il prossimo tuo come te stesso*.

## La notte di S. Bartolomeo

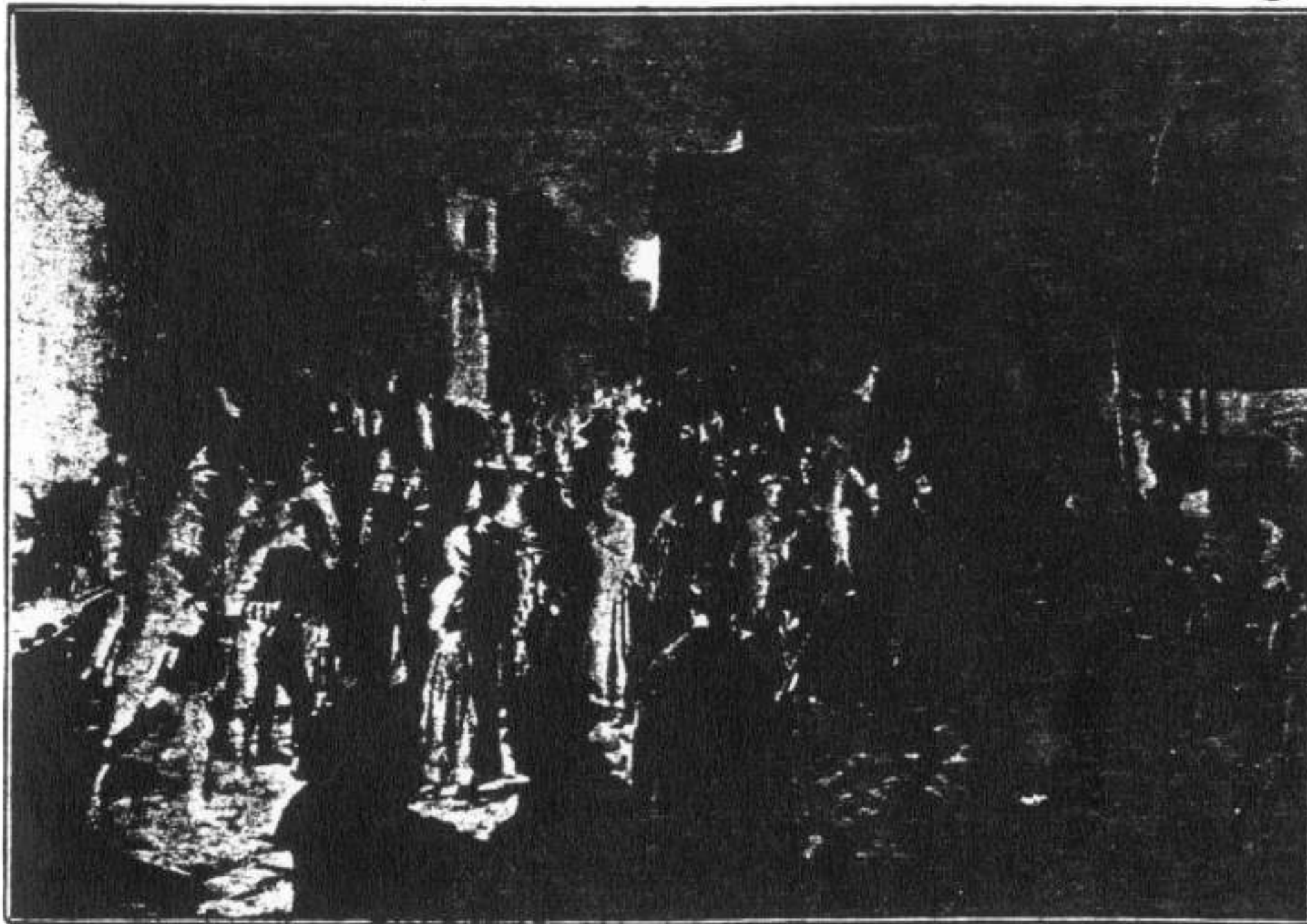
Ma per giunger a tanto, *Intolerance* non si placa.

*L'Intolerance, front levé,  
Reprendra son allure;  
Le protestants n'ont pas trouvé  
D'onguent pour la brûlure.*

Siamo al secolo XVI. Calvino e i suoi fautori hanno riattizzato il fuoco della insofferenza religiosa. Il Re di Francia vede minato il suo Stato dalla riforma, il Sommo Pontefice giustamente ha da temere più del Re di Francia. *Intolerance* soffia sulla pira. Intorno ad essa immantinenti si stringono e si radunano tutti gli istinti e le ambizioni. L'intolleranza, ancora una volta, non è che un pretesto per sferrare sul mondo l'egoismo, la rapina, e la conquista del potere.

Calvino trova subito in Francia un fautore potentissimo nel Re di Navarra e in suo fratello: il celeberrimo Principe di Condé. Il Cristianesimo cattolico trova difensori negli avversari del Re di Navarra: i duchi di Guisa, della non meno potente casa di Lorena. Il Principe di Condé, l'Ammiraglio Coligny e gran numero di gentiluomini protestanti — *Ugonotti* — preparano e ordiscono la detronizzazione del Re che si supponeva di poter sorprendere ad Amboise. Ma l'impresa fu preceduta e sventata; i congiurati sgozzati lungo la strada, gli altri decapitati alla presenza del Re. Riuscirono a salvarsi appena il Condé e il Coligny. A quest'ultimo era riserbato una ben più triste fine nella tragica notte di S. Bartolomeo.

L'avvento di Carlo IX sospese per poco le vendette. Ma un massacro di protestanti a Vassy, da parte del Duca di Guisa, diede il segnale della guerra civile che cacciò nel





conflitto tutta l'Europa: i Guisa chiamavano in aiuto gli Spagnuoli, gli inglesi occupavano l'Havre.

Scontri sanguinosi e conflitti si svolsero nel territorio della Francia con alterna vicenda, fino a che non si giunse a quel memorando fatto storico che va sotto il nome di *Notte di S. Bartolomeo*.

Se il ricordo di questa notte — dice Prévost-Paradol — non si può cancellare



dalla memoria degli uomini è perchè giammai un delitto pubblico fu così solennemente preparato, così crudelmente messo in atto, così imprudentemente giustificato. Questo Consiglio di Capi dello Stato che organizzano nella città l'assassinio e il saccheggio, questo giovane Re che rassicurava, con abbracci ipocriti, quelli che aveva designati alla strage, il popolo ebbro di sangue, la Corte che si reca in massa a Montfaucon in gran pompa per veder ciò che resta dell'Ammiraglio Coligny, il massacro rianimato a Parigi da un preteso miracolo, propagato in tutta la Francia per ordine espresso del Re, ufficialmente approvato dal Re di Spagna e dalla Corte Pontificia, questo miscuglio ripugnante di fervore religioso e di follia sanguinaria, di crudeltà ridicola e d'empia politica, tutto contribuisce a dare alla notte di S. Bartolomeo il primo posto sugli avvenimenti tra i più deplorabili e i più nefasti che abbiano prodotto in Francia l'intollerantismo e la lotta tra Protestanti e Chiesa Romana.

D. W. Griffith nel riprodurre cinematograficamente i tre episodii storici di cui abbiamo parlato, non poteva sottrarsi, se evidentemente voleva provare l'influenza sinistra e deleteria dell'intolleranza sul mondo, alla invenzione di una favola moderna, contemporanea, di vita vissuta, che servisse di scorta e di paragone alle vicende degli altri tre racconti.

Insomma, egli, nel narrarci le dolorose avventure de « *la Piccolina* » e del « *Buon Ragazzo* » ha voluto volgarizzare e, diremmo quasi, umanizzare lo spirito lontano e pressochè leggendario dei tre drammi storici, portandoci, così, insensibilmente a constatare che il Fato incombente sui popoli, nel volgere degli anni, non si trasforma nè si rinnova; ma si perpetua in una ripetizione di eventi simili ed affini.

**CARLO NAZZARO**





## "Intolerance", nell'Arte



**CONVIEN** ricordare che, oggi, l'uso dell'aggettivo «colossale» va diventando oltremodo antipatico e sospetto.

Esso, più che ogni altro, ci sarebbe sembrato spontaneo e preciso per definire la somma di sensazioni che s'affollano tumultuanti al nostro spirito dopo una prima visione di *Intolerance*.

I critici dei maggiori quotidiani europei e d'oltremare, sebbene adusi a giudicare più complesse e grandiose opere d'arte, battono invano la campagna, ricercando affannosamente, tra le sterili aiuole della fantasia, i fiori enfatici del panegirico per costellarne la loro prosa in onore di *Intolerance*.

Infatti, ogni tentativo di critica deve ritenersi ozioso e disutile. *Intolerance*, come i grandi capolavori, sfugge ad una disamina pettegola e minuziosa. La sontuosa magnificenza delle sue linee, la vastità del suo contenuto morale, la perfezione ineguagliabile dell'esecuzione provocano in noi piuttosto un senso di stupore e di orgasmo estetico, tale da paralizzare i nostri poteri critici, incitandoli soltanto ad un'ammirazione ingenua ed incondizionata.

D. W. Griffith, che ha pensato e diretto le scene di *Intolerance*, può considerarsi un innovatore. Questo giovane americano, sconosciuto fino a pochi anni fa, trova dentro di sé tutte le audaci energie della sua razza e, d'un balzo, si mette all'avanguardia della cinematografia con una film, *Intolerance*, che è costata sei milioni di dollari, vale a dire circa trenta milioni di nostra moneta, facendovi muovere poco meno di settantamila attori, ricostruendo con fedeltà storica e con coscienza d'artista i fastigiosi palagi e le turrette castella di civiltà remote, rievocando, innanzi al nostro spirito commosso, i grandi fatti storici, l'avvento del Messia nel suo divino epicedio, le gesta dei condottieri insigni, le costumanze di popoli dispersi, le battaglie, gli odii,



gli amori, strappando alla Bibbia ed alla Storia pagine inobliabili, documenti immortali dei tragici fati dell'umanità, ricollegando questi con un tenue nastro ideologico e fantastico alla tesi che, soverchiandolo, incombeva sul suo intelletto di artefice ispirato e temerario. Il Griffith si propone un tema da svolgere: egli crede che l'intolleranza religiosa, cioè l'urto ineluttabile e tremendo delle diverse tendenze ascetiche e mistiche, in tutti i tempi, ha determinato i profondi rivolgimenti cui invano cerchiamo di dare ancora spiegazioni e giustifiche. La tesi, quanto mai arbitraria e cervellotica, deve averlo fortemente appassionato. Egli, in meno di tre anni, trova i capitali favolosi che gli occorrono per dar vita alla sua chimera filosofica e ne traccia le linee



principali con mano ferma, con la sicurezza del naturalista intento alla ricostruzione grafica dell'immane carcassa d'un pleiosauro.

L'opera di D. W. Griffith — giova ripeterlo — non va guardata attraverso gli occhiali di una critica meticolosa e pur grossolana. Quali siano stati i concetti fondari di Intolerance, bisogna riconoscere al suo autore un'ampiezza inconsueta di respiro, ignota alla maggioranza dei molti pasticci della cinematografia latina. Tutte le pretese rievocazioni storiche, quasi-storiche e pseudo-storiche che hanno preso, in questo ultimo decennio, a loro complice e testimone, il nostro bel sole d'Italia, possono dirsi per sempre scomparse, come per improvvisa e felice dissolvenza, al sopraggiungere d'Intolerance. Insomma, chi dicesse che questa film non teme confronti, pur servendosi di una volgare espressione da mercante, direbbe cosa innegabilmente e disgraziatamente vera.

E, perchè non cada dubbio sulla proprietà dell'ultimo avverbio, bisogna coraggiosamente riconoscere che lo sforzo costante ed

ammirevole delle case italiane, cui non difettano mezzi finanziari ed artistici, dopo l'incontrastato successo di due composizioni storiche — che parvero prodigi — si è arrestato, preferendo di logorarsi nella produzione di drammi passionali e di cronache truculente, se non trastullandosi a ridurre vecchi romanzi stranieri che, mezzo secolo fa, spaventarono e commossero le piccole anime pavidе e tremebonde delle nostre nonne.

\*  
\*\*

*Il soggetto di Intolerance non va narrato.*

Si è già troppo deplorato l'abitudine dei critici di quotidiani che s'abbattono sull'ultima comedia, ne rabberciano il contenuto ed offrono sollecitamente ai loro lettori una favoletta insipida, sempliciotta, irriconoscibile dallo stesso autore.







Chi, ad ogni costo, si accingesse alla dura fatica di raccontare quello che si vede nei tre lunghissimi atti d' *Intolerance*, compirebbe un ingrato fuor d' opera, tanto più inutile in quanto che allo spettatore, che esce dalla sala di proiezione, non occorre rileggere cosa che già sa di propria scienza.



Gli altri? Gli altri, se saranno presi da «bramosia di sapere», troveranno un' ora una lira ed una sedia per prendere visione di un' opera d' arte la cui superba mole non consente di essere ristretta nell' ambito angusto d' un articoletto illustrativo.

Davide W. Griffith ha materializzato la sua tesi con la scorta di quattro racconti, di cui uno meramente fantastico. Egli ha chiesto al dramma del Golgota, alla rovina di Babilonia, alla strage degli Ugonotti un conforto storico al suo postulato filosofico. Un quarto esempio, di carattere moderno, serve di guida e, quasi, di paragone all' incalzare degli avvenimenti, come a conferma di quanto la storia, attraverso la sua rievocazione, va raccontando.

Il procedimento adottato dal Griffith è semplice ed efficace. Egli, per raggiungere la celebrazione d' una verità asserita, alterna i quattro racconti in una progressione logica ed irrecusabile. Il succedersi incessante delle quattro vicende può, sulle prime, lasciar perplessi ed esitanti. Alla metà del prologo, iniziati al metodo dell' autore, si segue senza troppo sforzo e con ansioso interesse il ritmo psicologico che, in fine, al terzo atto, si accelera, con un crescente sinfonico, e raggiunge la sua più esasperata forza rappresentativa negli ultimi quadri conclusivi e coreografici.

Al buon gusto dell' autore è sembrato necessario cementare le quattro pietre miliari della massiccia costruzione con un simbolo ricorrente che omogeneamente la rinsaldi. Il leit-motiv della culla — una nutrice paziente che addormenta un fanciullo invisibile irraggiato di luce — riappare, volta a volta, nei rapidi trapassi da un' epoca all' altra, quasi monito e ricordo dell' inesorabile defluire del Tempo.

\* \* \*

L' esecuzione — o, come suol dirsi, la «messa in iscena» — di *Intolerance* trascende qualsiasi presunzione preventiva.

Ogni scena, ogni episodio, ogni più breve e fugace vicenda è ambientata con uno scrupolo di particolari, con una compostezza di linee, con una magnificenza di effetti che esalta e commuove. La ricostruzione fedele di Babilonia, nella gioia e nel cordoglio, abbaglia ed atterrisce. Gli eruditi, gli studiosi, i competenti gridano tuttora al miracolo. I riti nuziali di Canaan e quelli farisaici di Gerusalemme, gli splendori della corte medicea e gli orrori della notte di S. Bartolomeo, le avventure d' una famigliuola d' operai e la condanna a morte d' un innocente hanno reso possibile la composizione di quadri di una bellezza incomparabile che si avvantaggia, altresì, dell' estrema leggerezza di tocco del Griffith che pare voglia sempre sorvolare, senza insistere, sul particolare felice, sul dettaglio piacevole, sull' effetto, insomma, troppo facile e prevedibile.

Degli attori è impossibile parlare diffusamente ed individualmente. Ciascuno dei settan-







tamila esecutori è un artista. L'acconciatura, il trucco, il gesto, l'incedere — forse anche la voce! — sono stati sottoposti alla disciplina rigorosa d'una vigilante suprema direzione.

Mae Marsh, la « Piccolina », è un'attrice che invano ricercheremmo sulle scene di prosa dei teatri d'Europa. Vivace, tenera, briosa, violenta, appassionata, biricchina, energica, fragile, comica, singhiozza, ride, ~~salta~~, stramazza sotto l'èmpito del dolore, incoraggia con un cenno di insuperata sobrietà il marito in carcere, soffoca il suo tormento atroce, esplode in irrefrenabile gioia tra le braccia del suo amato, vive vive vive sullo schermo, vive con noi, vive dentro di noi, nel nostro cuore, nei nostri sensi, in ogni fibra, commovendoci, esaltandoci, trepidando, soffrendo per lei come per noi stessi, in una comunione di simpatia squisita e perfetta. Questa piccola attrice, dal volto esangue e quasi insignificante, che recita tre atti cinematografici sempre in abiti dimessi, frusti, laceri, di miserabile operaia sferzata dalle disavventure e perseguitata dalla sfortuna, riesce, dalle prime scene, ad afferarci con la potenza espressiva della sua maschera mobilissima, con la virtù insospettata del suo sguardo, con la misura del gesto definitivo, con la nobiltà della sua arte fatta di finezza, di perspicacia, di garbo, di ricerche, di effetti, di trovate. Se *Intolerance* fosse una film mediocre, basterebbe a valorizzarla il solo gioco scenico di Mae Marsh. Tutti gli altri, senz'ordine e senza graduatoria, eccellono, giganteggiando, su tutti gli attori che, spesso, anneriscono la cellulosa vergine dei films. Roberto Harron, il « Buon ragazzo »; Giuseppina Crowell, « Caterina de' Medici »; Costanza Taldmage, la « Fanciulla selvaggia »; Alfredo Paget, « Baldassarre »; Seena Owen, « la Principessa »; Marshall, il « Gran Sacerdote »; e tutte le parti minori, per esempio il « Colosso dalle due spade » Elmo Lincoln, raggiungono le più alte vette dell'espressione mimica con procedimenti scenici personali a noi tutt'affatto sconosciuti, o, per lo meno, orgogliosamente disdegnati. Semplicità, verità, naturalezza sono le basi del sacro tripode che, fiammeggiando, illumina tutta la produzione artistica di Davide Griffith.

Se il suo ultimo capolavoro, *Intolerance* — portato in Italia da un industriale torinese acuto e coraggioso, Domenico Cazzulino — riuscisse incitamento didattico, provocasse un atteso e desiderato movimento semplicista nel campo cinematografico e bandisse per sempre le recitazioni stilizzate, le mimiche di maniera, le bocche storte e le contorsioni epilettiche, forse, allora...



SILVINO MEZZA

